

DALLA PARTE NON AFFILATA

Usava il coltello dalla parte non affilata.

Che stesse tagliando la carne, una fetta di pane o un frutto, la lama era sempre rivolta verso l'esterno. Diceva che lo faceva per non sciupare il cibo, quasi potesse provare dolore, ma la verità è che lo faceva per dilatare il tempo di quei brevissimi istanti in cui ci trovavamo seduti uno davanti all'altro, con le ciotole piene e gli stomaci vuoti, gli occhi tristi ma i cuori sorridenti.

I nostri non erano mai stati pasti normali, di quelli consumati con la propria famiglia attorno ad un tavolo festosamente imbandito, ma fugaci attimi di chi una famiglia non l'aveva mai avuta. Eppure non era mai rientrato nei nostri desideri unirci a quella massa chiassosa di bambini e ragazzi di tutte le età, che pure mangiavano, vivevano e dormivano assieme a noi. Non avevamo mai tentato di cercare altrove un affetto genitoriale che ci era sempre mancato. Eravamo sempre stati solo noi due: lui la mia famiglia ed io la sua.

Per questo motivo, forse, voleva che ogni pasto durasse più tempo possibile: era come se, in qualche modo, quel momento ci ricordasse ogni volta di essere l'uno per l'altro non solo un fratello, ma anche un padre ed una madre.

Così usava il coltello al contrario.

Il motivo me lo confessò lui stesso, eppure con il passare del tempo iniziai a mettere in dubbio la verità delle sue parole.

Mi aveva bisbigliato che utilizzava il coltello in quel modo strambo per passare più tempo con me. Ma in che cosa stava impiegando, adesso, il suo tempo?

Mi aveva promesso che ci sarebbe sempre stato per me, perché era il mio fratellone, perché, come lui, non avevo nessuno, ma soprattutto perché mi voleva bene.

Ma dove erano finite tutte quelle promesse, trasformate in parole inconsistenti?

Per undici anni avevo sopportato tutto, senza mai lamentarmi: le sveglie di prima mattina, le povere colazioni, le stanze grigie e gli schiaffoni giornalieri della sorvegliante. Ero sempre stato bene là dentro, forse perché non sapevo come fosse il mondo fuori, ma soprattutto perché avevo la certezza costante di poter correre da mio fratello, che nel momento del bisogno mi avrebbe protetto e consolato.

Da quando se n'era andato, però, quel luogo aveva iniziato ad apparire ai miei occhi in tutta la malinconia di un orfanotrofio.

Così, in un primo momento, con la rabbia addosso e il desiderio di oppormi, iniziai a cercarlo per i bui corridoi del vecchio edificio, chiamandolo a gran voce nel dormitorio echeggiante.

La sua assenza aveva turbato tutti là dentro, compresa la direttrice, che aveva iniziato ad imporre a noi altri regole sempre più ferree, vietandoci anche quei brevi momenti di svago in cortile. Così, per colmare quegli istanti, mentre tutti gli altri ragazzi si avviavano verso le camere da letto in un'ordinata fila di grembiuli blu, io attuavo la mia guerra solitaria.

Ero infatti convinto che me l'avessero portato via le burbere donne in uniforme, quelle che non facevano altro che dispensare ramanzine, così me la prendevo soprattutto con loro, non risparmiando parole poco carine imparate da qualche ragazzo più grande. Quando invece la rabbia esplodeva in attimi d'ira, o quando le sorveglianti erano occupate a riportare l'ordine tra i più indisciplinati, allora rivolgevo le mie lamentele alla direttrice stessa, ottenendo però sempre la stessa risposta: mi intimava di smettere di lamentarmi, di stare al mio posto per non

rendere le ricerche ancora più difficili. Io ribattevo allora che dovevano restituirmi mio fratello, che ce l'avevano loro e che dovevano liberarlo.

Ma, ogni volta, mi veniva assestato lo stesso duro colpo.

“Ha scelto lui di scappare. Accettalo.”

Inizialmente non trovai in queste parole motivo di tristezza. Poi però, giorno dopo giorno, iniziai a crederci anche io.

Se n'era andato. Senza di me. Senza il suo fratellino che aveva a lungo promesso di amare e proteggere per sempre.

Fu così che la mia guerra si tramutò in sommossa, poi in capriccio, infine in tacita accettazione.

Ero adirato con lui, che aveva tradito a quel modo la mia fiducia, eppure da quando se n'era andato avevo iniziato anche io, alla sua maniera, ad utilizzare il coltello al contrario, nell'incrollabile speranza che un giorno lui si sarebbe di nuovo seduto di fronte a me.

Invece non arrivò mai, e proprio i pasti diventarono il momento peggiore della giornata: senza di lui mi sembrava noiosa e insignificante ogni abitudine, ma mangiare fu ciò che, più di tutto, iniziai a trovare estenuante, nel ricordo di un coltello che, pur non avendo mai tagliato cibo, ora martoriava il mio cuore.

Non avevo più qualcuno con cui condividere la frutta, qualcuno che non mi facesse pensare al disgustoso contenuto delle ciotole, qualcuno con cui sentirmi protetto dagli screzi degli altri ragazzi.

Non avevo più un fratello che usava il coltello erroneamente.

Non avevo più una famiglia con cui riunirmi al tavolo.

Mi era rimasta solamente più la rabbia, che in un drammatico crescendo si appropriò di tutta la mia vita, seguendomi anche nel momento in cui mi lasciai il passato alle spalle.

4 dicembre 1963. Fu quello il giorno in cui fui adottato.

Si potrebbe pensare che sia stato il momento più felice della mia vita, ma, senza qualcuno con cui condividere la mia gioia, come avrebbe potuto esserlo?

Certo, la mia vita cambiò totalmente: entrai a far parte di una famiglia affettuosa, con una modesta casa in mezzo alla campagna, due piccoli figlioletti e, soprattutto, un'ottima tavola imbandita. Ma, in tal modo, riempii solamente il mio stomaco, lasciando incolmato il vuoto che avevo nel cuore.

Non mi importava di aver lasciato l'orfanotrofio, che anzi avevo sempre odiato, tanto da nascondere tutto ciò che mi ero portato via da quel luogo in una scatola dimenticata sotto al letto, ma di aver perso, in esso, la mia vera famiglia.

Così passarono gli anni e, pur in quella nuova vita che potevo finalmente considerare “normale”, alimentai la mia rabbia, tra il lavoro estenuante dei campi e rigidi inverni.

Passarono le stagioni, e il rancore divenne per me un amico fidato, tra scarsi raccolti e aridi affetti. Passarono i giorni, e fu proprio in uno di quelli che mi ritrovai, quasi per caso, nell'osteria, a trecento freddi metri da casa.

Ricordo ancora in modo vivido il momento in cui misi piede lì dentro, quasi smarrendomi tra la folla di volti tra loro diversissimi, l'acre odore di rum e il tintinnio dei bicchieri. Ma, più di tutto, percepisco ancora il sentimento, forte e incontrollato, che, dopo tanti anni, si riaccese in me proprio quella sera.

Malinconia? Tristezza? Non so di preciso di cosa si trattasse, ma so che, qualsiasi cosa fosse, era strettamente legata al ricordo, concreto e tangibile, dei miei vecchi compagni di infanzia, che ora rivedevo in quella folla chiassosa e agitata.

Così, per la prima volta, provai il desiderio di recuperare il mio passato e, dopo tanti anni, rispolverai finalmente la vecchia scatola che era rimasta abbandonata sotto al letto per molto tempo.

Non vi trovai molto, ma tutto mi fece sorridere: qualche foto, una fionda sgualcita, alcune biglie di vetro e un pungo di caramelle. Poi, in fondo alla scatola, nell'angolo più nascosto, quasi non volesse essere trovato, un biglietto di carta giallastra, che la direttrice mi aveva consegnato il giorno della mia partenza ma che io, forse per orgoglio o per rabbia, non avevo mai aperto.

Finalmente, quel giorno, presi coraggio.

27 novembre 1962.

Sempre al tuo fianco, te l'avevo promesso.

Non sempre però l'imprevedibile destino si conforma ai nostri piani, anzi, pare si diverta a rendere difficile mantenere quelle solide promesse.

Mentre scrivo queste parole penso a quanto mi mancherai, quando sarò là fuori, ed è una considerazione strana, poiché tu, ora, giaci proprio nel letto affianco al mio.

Ma so che questa è la decisione giusta, anche se mi costerà molto: sotto quel tetto ci potrà stare uno solo di noi due, e non posso permettere che quello non sia tu.

Ho sperato fino all'ultimo istante che la famiglia ci avrebbe adottati entrambi, ma, dai sommessi discorsi della direttrice, ho capito che non ci sarebbe stata possibilità.

Ammetto che l'idea di una nuova vita, una nuova casa, dei nuovi affetti mi spingerebbe a rimanere e sperare di essere io il prescelto. Ma al tempo stesso so che non sarebbe giusto: ormai sono grande, tu invece hai ancora l'opportunità di trascorrere un'adolescenza felice e, finalmente, "normale".

Scusami se ti ho abbandonato, ma meriti una famiglia più vera di quella che ho potuto offrirti io in questi anni.

Ci ritroveremo, promesso, magari di nuovo radunati attorno ad un tavolo.

Nel frattempo, continuo ad usare il coltello al contrario, con il desiderio di allungare momenti ormai lontani.

Con affetto, il tuo fratellone.

Riposi il foglietto nella scatola, ammutolito, con ruscelli di lacrime che iniziavano a rigarmi il volto.

Da quel momento non fui più lo stesso.

Lui non era fuggito da me, ma per me, ed io non l'avevo mai capito, anzi, mi ero arrabbiato tanto da eliminarlo dalla mia vita e dai miei ricordi.

Lui aveva sacrificato il suo futuro per il mio, mi aveva amato, ed io gliene avevo fatta una colpa.

Nemmeno il lavoro dei campi riuscì ad allontanare da me un tale dolore. Nemmeno le cene in famiglia o l'osteria. Nemmeno quel giovane uomo, incontrato per caso proprio là dentro, che, seduto solo, in un angolo, di fronte al suo piatto caldo, pareva non provare interesse per i

segreti più reconditi che un totale sconosciuto, preso dalla malinconia o forse dall'ebbrezza del vino, gli stava esponendo. Sembrava impassibile di fronte alle mie parole di dolore, ai miei racconti carichi di tristezza, quasi avesse la mente da un'altra parte.

Mi chiesi quali fossero i suoi pensieri, la sua storia.

Poi tacqui, come se non pretendessi più di essere considerato, ma volessi solamente dimostrare la mia vicinanza ad un uomo che pareva così solo.

“Aspetta qualcuno?” domandai improvvisamente.

“Già da un po' di tempo.”

Era lui: usava il coltello dalla parte non affilata.